

Diventando genitori, si diventa più sposi

1. Inizio di un corso formativo per genitori

Riscoprire la bellezza e la grandezza dei doni ricevuti nel matrimonio, per poter crescere e migliorare l'originaria e specifica missione educativa che avete come genitori. Penso si possa sintetizzare così l'obiettivo del mio intervento.

Il titolo proposto infatti, “Diventando genitori si diventa più sposi”, evidenzia un percorso vero per tutte le dimensioni della vita coniugale: ogni volta che divengo un uomo/donna migliore (come genitore, come persona di preghiera e contemplazione, come persona capace di misericordia, di servizio, di dialogo), divengo indubbiamente anche uno sposo/a migliore.

Ma c'è una verità che precede tutte le altre, una sorgente di ogni relazione e dinamica coniugale, come indica chiaramente Papa Francesco: “La Chiesa è chiamata a collaborare [...] affinché gli stessi genitori possano adempiere la loro missione educativa. Deve farlo aiutandoli sempre a valorizzare il loro ruolo specifico, e a **riconoscere che coloro che hanno ricevuto il sacramento del matrimonio diventano veri ministri educativi**, perché nel formare i loro figli edificano la Chiesa e nel farlo accettano una vocazione che Dio propone loro” (AL, 85).

Tutte le relazioni e le esperienze specifiche della vita di coppia e di famiglia, hanno origine e ricevono pienezza di significato nel dono del sacramento delle nozze. Questo dono vi abilita, vi rende capaci di portare a compimento le realtà umane, naturali¹. Siete quindi prima di tutto sposi ed è fondamentale riscoprire e maturare in questa consapevolezza per poter esprimere compiutamente la propria identità genitoriale, mettendosi a servizio dei figli della comunità cristiana e della società. Notiamo sin da subito che la genitorialità non è quindi solo quella biologica, ma è sempre segno di una paternità e maternità grande, allargata, quella divina. Occorre sempre ricordare che tutti i figli, non solo i “nostri” figli, sono affidati alle nostre cure, perché tutti figli dell'Unico Padre.

¹ “Il matrimonio è un simbolo reale dell'evento della salvezza, ma a modo proprio. Gli sposi vi partecipano in quanto sposi, in due, come coppia. [...] L'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona. [...] In una parola, si tratta di **caratteristiche normali di ogni amore coniugale naturale, ma con un significato nuovo che non solo le purifica e le consolida, ma le eleva** al punto di farne l'espressione di valori propriamente cristiani” (FC, 13).

2. L'uomo “essere comunionale”

Ciò che noi sperimentiamo e siamo come esseri umani, il desiderio di amare ed essere amati, di unirsi e generare vita, di trovare un “senso” che oltrepassi il limite biologico della morte, non appartiene ad una sovrastruttura ideologica imposta dall'esterno, non è frutto di fantasie o inganni generati dal senso di inadeguatezza che ci caratterizza come persone, non è una falsa realtà messa accanto a noi per consolarci nell'ingrato e doloroso cammino della vita². Tutt'altro. Noi siamo costituiti così ontologicamente, nel più profondo del nostro essere uomini e donne: siamo creati dall'amore per l'amore, siamo chiamati ad amare per giungere alla pienezza della comunione nell'amore.

Così si è espresso san Giovanni Paolo II: “Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore. Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. **L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano**” (FC, 11).

Questa vocazione appartiene all'essere dell'uomo, di ogni tempo e in ogni luogo, e ne determina il fare, l'agire. Possiamo verificarlo anche in senso negativo, quando vediamo una persona che, non comprendendo e non educando questo amore, agisce mosso da impulsi, da istinti non riflessi, e si ritrova a fallire, a ferirsi e ferire. Eppure, nonostante ciò, questo desiderio del cuore lo spinge a riprovare, a cercare ancora. Non può sopprimerlo, pena la sua infelicità.

Certamente cambia l'incarnazione storica di questa verità che è dentro di me (società patriarcale o matriarcale, divorzio, poligamia ...), così come la sua forma nella Chiesa (nel matrimonio o nella verginità)³ ma non cambia l'origine, intrinsecamente e per natura iscritta in me: sono nato dall'amore per l'amore. La Scrittura rivela e conferma questa

² “L'istituzione matrimoniale non è una indebita ingerenza della società o dell'autorità, né l'imposizione estrinseca di una forma, ma **esigenza interiore del patto d'amore coniugale** che pubblicamente si afferma come unico ed esclusivo perché sia vissuta così la piena fedeltà al disegno di Dio Creatore. Questa fedeltà, lungi dal mortificare la libertà della persona, la pone al sicuro da ogni soggettivismo e relativismo, la fa partecipe della Sapienza creatrice” (FC, 11).

³ “La Rivelazione cristiana conosce due modi specifici di realizzare la vocazione della persona umana, nella sua interezza, all'amore: il Matrimonio e la Verginità. Sia l'uno che l'altra nella forma loro propria, sono una **concretizzazione della verità più profonda dell'uomo**, del suo «essere ad immagine di Dio»” (FC, 11).

verità, narrando in Gen 1-2 l'originario disegno di Dio: l'uomo creato come "essere in/di relazione", in comunione con se stesso, con l'altro, con Dio.

3. Il paradigma nuziale

Se tutto fosse generato dal caos o dal caso, se tutto andasse verso il caos o a caso, in un percorso vuoto di senso, senza principio e senza fine, il nostro istinto comunionale innato dovrebbe scontrarsi prima o poi con il nulla, con il vuoto, sperimentare la falsità del richiamo, l'illusione e la vacuità della vita. Ed invece sperimentiamo e comprendiamo esattamente il contrario.

"Dopo l'amore che ci unisce a Dio, l'amore coniugale è la «più grande amicizia». [...] Il matrimonio aggiunge a tutto questo un'esclusività indissolubile, che si esprime nel progetto stabile di condividere e costruire insieme tutta l'esistenza. **Siamo sinceri e riconosciamo i segni della realtà:** chi è innamorato non progetta che tale relazione possa essere solo per un periodo di tempo, chi vive intensamente la gioia di sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero; coloro che accompagnano la celebrazione di un'unione piena d'amore, anche se fragile, sperano che possa durare nel tempo; i figli non solo desiderano che i loro genitori si amino, ma anche che siano fedeli e rimangano sempre uniti. **Questi e altri segni mostrano che nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo.** L'unione che si cristallizza nella promessa matrimoniale per sempre, è più che una formalità sociale o una tradizione, perché **si radica nelle inclinazioni spontanee della persona umana;** e, per i credenti, è un'alleanza davanti a Dio che esige fedeltà" (AL, 123).

Pur nel limite e nella sofferenza della nostra condizione umana, il desiderio e le domande che ci muovono hanno un senso, la ricerca del "perché" e del "per chi" iscritti nel nostro animo sono "pro-vocazione" ad un incontro, rivelano l'invito ad una relazione personale con qualcuno che è "segno", sacramento di Qualcuno. L'uomo, nel ricercare, sempre più comprende che c'è un Progetto d'amore comprensibile⁴.

Questo è il "paradigma nuziale": l'amore infinito ha un nome, è Persona, ci invita alla relazione con Lui. Ci ha resi "capaci" di Lui, donandoci strumenti "analoghi" per poterlo conoscere: desiderio di comunione, di unità perfetta, di amore fedele e per sempre, di

⁴ A distanza di migliaia di anni l'uomo che si proteggeva in gruppo nelle caverne viaggia verso le stelle. Nessuna specie animale presente da prima di noi sulla Terra e spesso ben più longeva di noi, ha compiuto un analogo percorso evolutivo. Eppure nella sua auto consapevolezza, l'uomo scopre che le domande di senso, quelle che sole lo possono rendere pienamente felice, sono rimaste immutate, proprio perché il cuore dell'uomo è un abisso mai sazio, capace di scoprire e contenere l'infinito e personale Amore di Dio.

fecondità che si fa dono. Ciò che Dio è in Sé, diviene nostra possibilità, nostra capacità, per partecipazione.

4. Necessità di recuperare uno sguardo di fede

Perdonate la lunga premessa ma era fondamentale per comprendere che solo con uno sguardo di fede è possibile intraprendere questo cammino di genitori. Solo la fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito, permette di riflettere e comprendere la grandezza, la bellezza e la possibilità di realizzare questa vocazione ad educare, a “trarre fuori” dai figli quel “meglio” che Dio ha già posto in loro nel dono della vita.

Gli sposi cristiani devono sapere e credere che solo la fede nella Presenza di Gesù in loro, nella loro relazione di coppia, rende possibile questa missione, dono e frutto del reciproco amore e che nell'amore cresce e si perfeziona. Come affermano i Vescovi italiani **“il matrimonio è la radice più vera della possibilità e della capacità di educare, poiché la grazia del sacramento li rende partecipi dello stesso amore di Dio per l'umanità”** (cfr. DPF, 109-110).

Tutto questo genera la necessità di cambiare sguardo, punto di vista. Se oggi la funzione educativa sembra inefficace o addirittura inutile, ciò che va rivisto non è il dato di fede (è dono e compito reso possibile per la grazia divina), ma il nostro approccio e le nostre convinzioni, perché non possiamo sottrarci al compito affidatoci dal Signore: **“I genitori hanno il dovere di compiere con serietà lo loro missione educativa”** (AL, 17).

Come genitori, se rimanete nelle vostre convinzioni mentali e spirituali, spesso non riuscite a vedere cosa si debba correggere. Rischiate di fuggire verso altri luoghi (il lavoro, gli hobbies, la stessa parrocchia) pensando che lì sia la vostra pace, dimenticando che la vostra famiglia è il primo luogo in cui il Signore ci chiama ad amare e servire.

Come Mosè che abbandona l'Egitto per paura e cerca la sua “casa” altrove (cfr. Es 2,11ss), spesso anche noi fuggiamo altrove. Ma il Signore non si arrende e, come con Mosè, viene a cercarci proprio lì dove le nostre paure volevano farci nascondere, per risvegliare in noi il dono e il compito educativo.

Dinanzi alle difficoltà educative nei confronti dei nostri figli, dobbiamo lasciarci stupire e attrarre dall'amore irrevocabile di Dio per ogni figlio, dobbiamo accorgerci di quel “rovetto ardente” che è invito a uscire dalle proprie convinzioni (perché non brucia?), per riscoprire la propria vocazione e divenire padre che libera e riconduce a casa, madre che si prende cura del pianto dei suoi figli (cfr. Es 3,7ss).

Perché questo avvenga è necessario fidarsi, aver fede che è Dio che ci “pro-voca”, ci chiama verso, in favore di ... La missione educativa che Dio ci affida è invito ad uscire dalle nostre certezze/paure, anche se non sempre comprendendo tutto e subito, come Mosè (cosa risponderò loro?). È rivelazione del “luogo santo” che sono i nostri figli, da custodire, rispettare, amare come Gesù che “nella croce, si è abbassato fin nell'estrema povertà dell'umana condizione” ed il Padre ha “rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio” (Quarta formula di benedizione degli sposi).

Come persone e come coppia siamo sempre da “ri-formare”, dobbiamo continuamente ricostruire e ristabilire l'equilibrio dentro di noi per poterlo donare fuori, dobbiamo fare i conti con i nostri peccati, affidarci alla misericordia divina, imparare ad amare sempre meglio. In questo cammino siamo illuminati e sostenuti da una certezza: non siamo “perfetti” e non possediamo “la verità” per orientare le scelte, ma possiamo contare sull'amore di Dio che abita in noi (cfr. Rm 8, 9-11). Il giorno delle vostre nozze avete ricevuto in dono dallo Spirito Santo “il cuore nuovo” che vi ha resi capaci di amarvi e di amare come Cristo ci ha amati (cfr. FC, 13).

“In tale amore si manifesta in modo splendido la dignità di chi ama, dignità come riflesso della carità, dal momento che **è proprio della carità amare più che essere amati**. Possiamo anche riscontrare in molte famiglie una capacità di servizio oblativo e tenero nei confronti di figli difficili e persino ingrati. Questo fa di tali genitori un segno dell'amore libero e disinteressato di Gesù” (AL, 162).

5. Da dove nasce la genitorialità

Il compito educativo è una grande sfida con la quale ciascuno di noi deve confrontarsi. Oggi l'uomo pensa a se stesso come ad un uomo che "si è fatto da sé". Ha tagliato la relazione con la sua origine. Ma proprio nel momento in cui pensava di aver ottenuto "tutto", ha scoperto la propria nudità, la propria fragilità, il proprio nulla (cfr. Gen 3,1ss).

Così l'ideale del Positivismo, per cui l'uomo con la ragione poteva tutto e la "questione di Dio" diveniva inutile per la vita umana, ha lasciato spazio all'angoscia del Nichilismo, del pensiero debole, fluido, irragionevole del mondo contemporaneo. Si è arrivati a credere che la ragione dell'uomo sia incapace di comprendere la verità, il bello, il buono su di sé, sugli altri, su Dio (semmai Dio fosse ancora enumerato tra le questioni importanti ...). È paradossale come questi percorsi, nel cercare di rendere l'uomo finalmente libero da dogmi e pensieri irrazionali, lo abbiano reso schiavo, abbiano bloccato e reso apparentemente impossibile la sua ricerca di senso e di felicità.

Questo percorso ha avuto ed ha una ricaduta anche sul piano della genitorialità: "Una delle sfide fondamentali di fronte a cui si trovano le famiglie oggi è sicuramente quella educativa, **resa più impegnativa e complessa dalla realtà culturale attuale e della grande influenza dei media.** [...] Mi sembra molto importante ricordare che l'educazione integrale dei figli è dovere gravissimo e allo stesso tempo diritto primario» dei genitori" (AL, 84).

Se io mi sono fatto da solo, non ho un origine, non ho un fine. Il desiderio d'amore che ho inscritto nel cuore e che mi spinge fuori di me, oltre me, diviene narcisistico, ripiegato su di me: amo il mio riflesso nell'acqua, sino a morire. Perché quando l'uomo perde la sua destinazione "oltre sé", muore! Come il chicco di grano caduto in terra, se non sa "andare oltre" (morire), non porta frutto (cfr. Gv 12,24). Viviamo in una società dove "le libertà" sono spinte all'estremo, eppure la vita, il suo senso, la sua gioia, sono ridotte ai minimi termini. Abbiamo e possiamo tutto, ma avendo perso la direzione, siamo nella tenebra. Non c'è soluzione alle domande sul Vero, sul Bello, sul Buono, se non siamo disposti ad uscire da noi, a lasciarci attrarre e parlare dall'Altro, dall'origine del Tutto.

La genitorialità "in-voca", chiama in/a sé, la riscoperta del Principio da cui "pro-viene", poiché viene proprio per questo, per riconoscere il Principio. L'uomo che sceglie di non uscire dal proprio narcisismo, dal proprio io, che non accetta che la vita è sbilanciamento, è uscire da sé, è decentrarsi, paradossalmente non solo non riesce a trovare l'equilibrio ma implode, vede crollare la propria "casa", il centro del proprio esistere. Il genitore che non sa andare oltre l'apparente delusione del suo amare ed agire, si blocca, si chiude, implode.

Quando un uomo riscopre che il suo “io” esiste solo perché riconosciuto, “nominato” da un “tu” (cioè nato per il nome ricevuto⁵), quando entrambi scoprono che quel “desiderio del cuore” non è inganno ma chiamata ad andare “oltre” le singolarità, verso un “noi” che è inizio della reciproca pienezza e annuncio di un “Noi” che sarà Incontro e Comunione perfetta in Dio, lì anche la dimensione genitoriale rinasce, può avere un nuovo inizio.

Entrando dentro di sé l'uomo scopre di non essere un animale solitario ma di essere abitato sin dal principio dalla comunione di e con Dio, “il cui mistero d'amore è origine, centro e termine del cammino sponsale-genitoriale. [...] Fondare la genitorialità sul mistero del Dio Uni-trinitario della fede porta con sé almeno due consapevolezza fondamentali: 1. La genitorialità affonda le sue origini nell'amore trinitario, lo manifesta e lo dispiega nel mondo. 2. La genitorialità si plasma sul modello dell'amore trinitario”⁶.

“Divenendo genitori, gli sposi ricevono da Dio il dono di una nuova responsabilità. **Il loro amore parentale è chiamato a divenire per i figli il segno visibile dello stesso amore di Dio**, «dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome»” (FC, 14).

⁵ Cfr. Adamo che dà nome a tutti gli esseri viventi (Gen 2,19).

⁶ “Il concetto di creazione della coppia ad immagine e somiglianza di Dio va riletto in questa prospettiva trinitaria. La relazionalità io-tu appartiene alla costituzione dell'essere personale e non può essere annullata o snaturata, ed essa è essenzialmente aperta all'altro da sé. La coppia nasce da questa struttura relazione dell'essere uomo e dell'essere donna.

A sua volta, la coppia uomo-donna, da sola, offre un'immagine incompleta di Dio-Trinità; essa richiede - una volta costituita - di aprirsi alla dimensione dell'altro, del <tertium>. Un <tertium> che va letto ad un triplice livello inseparabilmente collegato: 1) il "noi" nuovo che scaturisce dall'incontro di coppia e che fonda l'essere della genitorialità e della famiglia; 2) la fecondità dell'amore e della vita come espressione della sua genitorialità, sua attuazione e prolungamento; 3) il riferimento al mistero di Dio, origine, centro e termine del cammino sponsale-genitoriale.

Fondare la genitorialità sul mistero del Dio Uni-trinitario della fede porta con sé almeno due consapevolezza fondamentali: 1) La genitorialità affonda le sue origini nell'amore trinitario, lo manifesta e lo dispiega nel mondo. 2) La genitorialità si plasma sul modello dell'amore trinitario”. C. Rocchetta, in R. Bonetti (ed.), Padri e madri. Per crescere a immagine di Dio, Città Nuova, pp. 341-342.

6. La genitorialità è strettamente legata all'immagine e somiglianza

Non si possono disgiungere il dono dell'immagine e somiglianza dal dono della fecondità, così come il dono della fecondità dal dono dell'una caro, perché è Dio che partecipa agli sposi tali doni. La genitorialità è collocata e va vista nello e con lo sguardo di Dio.

Allora il bene più grande che, come genitori e prima ancora come sposi, potete implorare da Dio è proprio la grazia di comprendere la vostra origine ed il vostro destino, personale e di coppia: fare nozze con Lui. Alla luce di queste Nozze divine, che rivelano il vostro “essere”, potrete comprendere il vostre “agire”, come sposi e quindi come genitori.

Per il dono dell'immagine e somiglianza l'agire dei genitori permette la riscoperta dell'identità dei figli. Il genitore che ama e vuole bene “prima” e gratuitamente, che desidera il bene del figlio, anche quando il figlio non comprende e non sa volersi bene, il genitore che “bene-dice” il figlio, diviene infatti chiamata irrevocabile ad una vita vera, buona, bella, nella quale il figlio può scoprire la sua dignità e la sua origine divina.

Pensiamo ad un padre, che diviene genitore non perché “porta in sé”, nella carne, il figlio, ma perché lo riconosce, gli dà un nome⁷, un'identità, una dignità, “dice-bene” di lui quando esce dal grembo della madre. Così il bene del padre diviene segno santo del Bene del Padre, che ha amato e benedetto da sempre quel figlio, chiamandolo per nome (cfr. Ef 1,3ss).

Pensiamo ad una madre che accoglie la vita in sé, lascia spazio nel suo corpo (sino ad abbassare le proprie difese immunitarie per custodirlo) ad un “altro da sé”, lo ospita donandogli la sua stessa vita⁸, lo ama nella libertà di non trattenerlo. Così il bene della madre diviene segno santo di quell'Amore materno di Dio, quel “Tutto” nel quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cfr. At 17,28), di Dio che da sempre ci “ospita in Sé” e sceglie per amore di “fare spazio” in Lui per noi.

Così l'amore sponsale e genitoriale diviene sacramento dell'amore divino: “Con la creazione dell'uomo e della donna a sua immagine e somiglianza, Dio corona e porta a perfezione l'opera delle sue mani: **Egli li chiama ad una speciale partecipazione del suo amore ed insieme del suo potere di Creatore e di Padre**, mediante la loro libera e responsabile cooperazione a trasmettere il dono della vita umana. [...] Così il compito fondamentale della famiglia è il servizio alla vita, il realizzare lungo la storia la benedizione originaria del Creatore, trasmettendo nella generazione l'immagine divina da uomo a uomo” (FC, 28).

⁷ Cfr. il nome dato a Giovanni Battista (Lc 1,63) e ancor più il nome dato a Gesù dal padre (Mt 1, 21-25).

⁸ Il cordone ombelicale è segno di questo dono totale, poiché “accoglie e raccoglie” tutto, dona il bene (cibo, acqua, aria) ed elimina il male (scorie, anidride carbonica) per la vita del figlio.

7. La genitorialità è strettamente legata alla fecondità dell'una caro

Un bimbo nasce e cresce sempre in una “relazione”. Nasce nella relazione affettiva e unitiva degli sposi, cresce in una relazione, fisicamente in quella utero-embrione e psicologicamente nella misura in cui è accolto nella relazione con i genitori, sia nella fase intra uterina che dopo la sua nascita.

Possiamo dire che quando un bimbo nasce è come se uscisse dall'utero materno (che, come detto, è una relazione fisica e anche psicologica) per entrare in un nuovo “utero”, quello della relazione e dell'unità dei genitori. Se questa relazione è sana, si sviluppa nei figli la bellezza del dono.

L'unità degli sposi e dei genitori, è sempre premessa e conseguenza per lo sviluppo del figlio, simultaneamente. È premessa perché per fare del bene si deve essere uniti. È conseguenza perché nella misura in cui costruiamo e ci dedichiamo al figlio, cresce tra di noi l'unità di coppia.

“Il matrimonio è **in primo luogo una intima comunità di vita e di amore coniugale** che costituisce un bene per gli stessi sposi. [...] Il bambino che nasce non viene ad aggiungersi dall'esterno al reciproco amore degli sposi; **sboccia al cuore stesso del loro mutuo dono, di cui è frutto e compimento**. Non giunge come alla fine di un processo, ma invece è presente dall'inizio del loro amore come una caratteristica essenziale che non può venire negata senza mutilare lo stesso amore. Fin dall'inizio l'amore rifiuta ogni impulso di chiudersi in sé stesso e si apre a una fecondità che lo prolunga oltre la sua propria esistenza. [...] **Il figlio chiede di nascere da un tale amore** e non in qualsiasi modo, dal momento che egli non è qualcosa di dovuto ma un dono, che è **il frutto dello specifico atto dell'amore coniugale dei suoi genitori**” (AL, 80-81).

Possiamo allora dire che la fecondità di coppia, come fisicamente si esprime nell'atto unitivo, così è continuata attraverso l'unità di coppia che feconda la crescita del figlio. Infatti per far crescere il figlio serve una vita unita, non un singolo atto di unità. Anzi, proprio questo permette di comprendere che i limiti e gli errori che inevitabilmente uno sposo e un genitore sperimenta, se inseriti in un cammino in costante ricerca dell'unità e della comunione, non inficiano ma fanno risplendere l'origine divina dell'unità e della comunione. Siete “piccolo segno”, umili servi, riconoscenti amici dello Sposo che si rallegrano quando il figlio, attraverso e oltre voi, può incontrare e riconoscere l'Amore che da sempre lo ha desiderato (cfr. Ef 1, 5-6).

Ciascuno di noi è figlio dell'una caro non solo biologicamente ma anche esistenzialmente, proprio perché l'una caro è simultaneamente unione dei corpi e delle anime. Possiamo

comprendere chi siamo, iniziamo ad avere coscienza di noi stessi, perché sin dall'inizio siamo chiamati per nome da altri. Non ci diamo l'identità, la consapevolezza di essere persona, ma la riceviamo come vocazione. Così quando i genitori, nella comunione di anima e corpo, mi "chiamano per nome", divengono segno santo di un Altro, della Uni-Trinità, che da sempre ci ha conosciuti e chiamati alla vita.

Questa tensione e intenzione unitiva degli sposi ci permette di risalire nuovamente al Principio. Dio mettendo nel cuore dell'uomo e della donna il desiderio, la passione che li spinge verso l'essere una carne sola, ha inscritto in loro la Sua identità comunione, il "segno" dei Tre che sono Uno. E la iscritta proprio perché potesse essere cercata, riconosciuta e accolta nella libertà incondizionata che ci rende esseri umani: "Insegnami a cercarti e mostrarti quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti" (Sant'Anselmo, Proslògion, 1).

8. Alcune conseguenze pratiche:

Tutti questi doni sono “gratuiti”, per essere accolti nella libertà, e sono “graziosi”, per essere segno di un amore che ci ama per primi. Per questo la vita degli sposi e dei genitori, è sempre risposta, è “cor-rispondere” a quel Dio che sin dal principio vi ha donati l’uno all’altra come “corrispondenti” (cfr. Gen 2,20ss).

Così ogni gesto profondamente ed autenticamente umano, diviene segno santo di questo essere “per le nozze”. Nell’uomo tutto corrisponde, “è” ed “ha” un “corrispettivo” che lo trascende, lo trasfigura, lo compie: uomo-donna, genitori-figli, famiglia-amici, comunità-Chiesa, umanità-creato. “Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all’altra, egli non ha fatto nulla d’incompleto” (Sir 42,24). Sino al vertice vita-morte, coppia che non estingue la relazione ma ne rivela l’origine (la nuzialità come principio) ed il destino eterno (la nuzialità come compimento) nella comunione divina.

Da questo possiamo trarre alcune indicazioni concrete, da incarnare nel quotidiano del vostro essere sposi e genitori.

a. Coltivare il “noi”. Perché questo percorso sia possibile, sperimentabile, occorre che prima di tutto le persone siano “sufficientemente felici”, cioè abbiano fatto esperienza che il loro limite non li “de-finisce” ma si elabora e si evolve per effetto della grazia divina e della volontà di “investire sui propri talenti” (Mt 25,14ss). Queste persone, comprendendo che sono degne di esistere in quanto amate da sempre, possono aprirsi alla nuzialità: rispondere alla vocazione all’amore iscritta in loro nella forma di sposo/a, capace di amare l’altra/o. Si aprono al “noi”. Non si tratta quindi di essere perfetti ma di avere la certezza che è nella nostra imperfezione che Dio Amore sceglie di rivelarsi e donarsi: “La comunione tra Dio e gli uomini trova il suo compimento definitivo in Gesù Cristo, lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell’umanità, unendola a Sé come suo corpo. Egli rivela la verità originaria del matrimonio, la verità del «principio» e, **liberando l’uomo dalla durezza del cuore, lo rende capace di realizzarla interamente**” (FC, 13)

b. Imparare a vivere il dono. Per gli sposi il modello originario è sempre da ricercare nella Trinità (cfr. san Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie, 6). Nella Trinità il Padre si dona completamente al Figlio ed il Figlio completamente lo accoglie in Sé nell’Amore che è lo Spirito, e viceversa il Figlio si dona completamente al Padre che lo accoglie nello Spirito. Nel donarsi la Persona divina (per così dire) si “svuota” di Sé, e questo “vuoto” permette di essere colmato dalla presenza dell’Altro nello Spirito. I Tre sono Uno rimanendo Tre. Questa dinamica trinitaria di dono, accoglienza, condivisione ci permette di intuire il mistero dell’Uni-Trinità di Dio e struttura in profondità il senso profondo dell’essere sposi e del divenire genitori: l’uno si dona completamente all’altra e entrambi,

svuotandosi per donarsi, creano lo spazio per accogliersi. Questo generò il “noi”, la relazione consacrata dallo Spirito datore di vita, che diviene fecondità, generazione di un “altro da noi” che è il figlio: “Nella sua realtà più profonda, **l'amore è essenzialmente dono** e l'amore coniugale, mentre conduce gli sposi alla reciproca «conoscenza» che li fa «una carne sola», non si esaurisce all'interno della coppia, poiché li rende capaci della massima donazione possibile, per la quale diventano operatori con Dio per il dono della vita ad una nuova persona umana. Così **i coniugi, mentre si donano tra loro, donano al di là di se stessi la realtà del figlio**, riflesso vivente del loro amore, segno permanente della unità coniugale e sintesi viva ed indissociabile del loro essere padre e madre” (FC, 14)

c. Superare la genitorialità narcisistica. Credere che ci siamo fatti da soli e il figlio lo abbiamo fatto noi, significa separare il figlio da Dio e ripetere il peccato di Adamo ed Eva. Che sia espulsivo o fagocitante, l'amore ineducato diviene portatore di morte, impedisce lo sviluppo della vita. In questo senso anche le molte difficoltà con le quali il peccato attacca e cerca di fermare la vita divina in noi diviene provvidenziale, poiché purifica e irrobustisce il nostro amore, rendendolo all'atto pratico capace di ciò che è già in potenza, capace del per sempre. Tutti infatti nasciamo dentro un atto d'amore nuziale. Anche quando non generato per libera scelta, dall'amore tra un uomo e da una donna, almeno, necessariamente, per l'amore di una madre che ha accettato, ha fatto spazio dentro di sé, nel corpo e nell'anima, per accogliere e far sviluppare un figlio, contemporaneamente come altro da sé e come parte di sé. Veramente possiamo dire che l'amore precede la nostra esistenza. Così la famiglia scopre di essere il luogo “non solo della generazione, ma anche dell'accoglienza della vita che arriva come dono di Dio. **Ogni nuova vita ci permette di scoprire la dimensione più gratuita dell'amore**, che non finisce mai di stupirci. E' la bellezza di essere amati prima: **i figli sono amati prima che arrivino**. Questo riflette il **primato dell'amore di Dio che prende sempre l'iniziativa**, perché i figli sono amati prima di aver fatto qualsiasi cosa per meritarlo” (AL, 166)

d. L'amore per i figli si vive nella relazione. Amare ed essere amato, abbracciare ed essere abbracciato: un figlio cresce solo se accolto in una relazione, desiderato, voluto, accompagnato, continuamente perdonato. Altrimenti si lascia vivere o, peggio, si lascia morire. Pensiamo al bisogno di calore e contatto umano del bambino all'interno di una incubatrice, necessari quanto, se non a volte più, della parte prettamente medica che lo sta aiutando nel crescere. Riconosciamo il bisogno (spesso incompreso dallo stesso figlio ed espresso con atti di rabbia, di sfida, di autolesionismo) di gesti concreti d'affetto che esprimono i figli che si non sentono o non sono amati, che sono abbandonati o allontanati dalle proprie famiglie, che si macerano in un combattimento costante con se stessi. Chi non si sente “a casa”, non può vivere. Come l'esule sopravvive per il sogno, il desiderio di

una casa, nella propria patria o altrove venga accolto con amore, così un figlio riesce ed accetta di vivere ed affrontare la vita solo se trova una “casa”, passando dall’utero che lo ha accolto al cuore della persona che lo accoglie, anche quando non fosse il suo genitore biologico: “Quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso o troppo grande, pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio, di non valere niente e di essere abbandonato alle ferite della vita e alla prepotenza degli uomini. **Il dono di un nuovo figlio che il Signore affida a papà e mamma ha inizio con l’accoglienza, prosegue con la custodia lungo la vita terrena e ha come destino finale la gioia della vita eterna.** Uno sguardo sereno verso il compimento ultimo della persona umana renderà i genitori ancora più consapevoli del prezioso dono loro affidato: ad essi infatti Dio concede di scegliere il nome col quale Egli chiamerà ogni suo figlio per l’eternità” (AL, 166)

e. La nostra capacità di amare cresce solo nella relazione con Dio. Come il figlio si sviluppa nella relazione con noi, così noi ci sviluppiamo nella nostra relazione con Dio. Proprio perché nasciamo da una relazione e dentro una relazione, siamo immersi nelle relazioni buone ma anche in quelle malate o imperfette che dall’inizio ci circondano, relazioni che spesso indeboliscono o feriscono la nostra umanità. Sono segni che spesso ci accompagneranno per tutta la vita ma, lungi dal considerarli “errori” insanabili, sono un dono e un compito fondamentali: elaborare, accogliere la parte “malfunzionante” delle relazioni interiorizzate, per diventare adulti, ovvero capaci di scegliere e sostenere il peso delle scelte e degli eventi, positivi o negativi. Di nuovo emerge che posso essere un genitore “buono” anche se sono “imperfetto”, anzi, proprio perché sono imperfetto. Perché questa ferita mi riporterà sempre verso l’origine di me e di noi, verso quel Dio che mi ama, mi perdona, mi risuscita, mi rende capace di amare (cfr. 2Cor 12,9): “Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. [...] Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. **Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.** [...] Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi” (Gv 15,1-12)

9. Conclusione

“Imparare ad amare qualcuno non è qualcosa che si improvvisa, né può essere l’obiettivo di un breve corso previo alla celebrazione del matrimonio. In realtà, **ogni persona si prepara per il matrimonio fin dalla nascita.** Tutto quanto la sua famiglia gli ha dato dovrebbe permettergli di imparare dalla propria storia e renderlo capace di un impegno pieno e definitivo. Probabilmente quelli che arrivano meglio preparati a sposarsi sono coloro che **hanno imparato dai propri genitori che cos’è un matrimonio cristiano, in cui entrambi si sono scelti senza condizioni e continuano a rinnovare quella decisione.** In questo senso, tutte le azioni pastorali tendenti ad **aiutare i coniugi a crescere nell’amore e a vivere il Vangelo nella famiglia,** sono un aiuto inestimabile perché i loro figli si preparino per la loro futura vita matrimoniale” (AL, 208)

Quanto affermato da Papa Francesco vale per ogni vocazione. Gli sposi-genitori sono chiamati ad educare ad amare, educare a scegliere, educare alla fede i figli, perché possano a loro volta rispondere in pienezza alla propria vocazione. Questo è un grande dono ed un grande compito che il Signore affida ai genitori, per la grazia del sacramento delle nozze.

Questo comporta allora il prendersi cura dell’altro/a, per crescere come coppia e come genitori. Se comprendo che l’essere “due verso una sola carne” implica che saremo sempre due, ovvero desiderio mai perfettamente compiuto e costantemente “in tensione verso” questa pienezza di vita e di amore, allora l’altro che mi “corrisponde” rivelato in Gen 2 diviene il dono che mi/ci permette di costruire il fiume della relazione d’amore della vita di coppia. E più gli argini (i due) crescono e si sostengono, si collegano, si rafforzano reciprocamente, più il fiume può crescere. La trasmissione della vita e dell’educazione dei figli, che da quel fiume saranno alimentati, richiede primariamente che ci si prenda cura del coniuge, “dell’altra sponda” perché se una sponda cede, il fiume intero spesso si disperde, diviene acqua stagna, mortale. Amare e onorare l’altro tutti i giorni della propria vita significa scegliere di portare il peso, la fatica, la spinta dell’acqua con ancor più amore quando l’altro vacilla, tentenna, è stremato, perché il dono della relazione sponsale-genitoriale possa superare sia l’aridità della secca che l’impeto della piena.

Comporta anche il comprendersi genitori nella fede, cioè sapere che i figli non sono da me o per me ma da Dio e per Dio. Questo implica credere che noi per primi siamo figli amati dal Padre. Se io non sono o non mi sento figlio di Dio, come faccio a far crescere mio figlio come figlio di Dio? Se non cresco nella consapevolezza di essere amato, come potrò amarmi e divenire capace di amore? Come potrò educare i miei figli ad amare come ama Gesù? “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Mt 22,39) implica che posso divenire “misura” dell’amore, anche in senso limitante. Solo scoprendomi amato infinitamente da

Dio, che ha donato Suo Figlio per me (cfr. Gv 3,16), scoprendomi degno di tale amore, scoprirò che non sono mai povero per amare.

Infine significa riscoprire che la nostra origine ed il nostro destino è il cuore della Trinità. Quello che è all'origine di me e di noi, è il fondamento del nostro essere ed agire. Essere sposi ed essere genitori è dono che rimanda e rivela la Trinità. Solo nella contemplazione di questo ineffabile mistero posso scoprire il mio poter e dover essere genitore, in forza di un Amore che dilata gli spazi del cuore e rende possibile la vita dell'altro da me.

Concludo con le parole dedicate da san Giovanni Paolo II all'educazione nella Lettera alle famiglie, al n. 16.

“In che cosa consiste l'educazione? Per rispondere a tale domanda vanno ricordate due verità fondamentali: la prima è che **l'uomo è chiamato a vivere nella verità e nell'amore**; la seconda è che **ogni uomo si realizza attraverso il dono sincero di sé**. Questo vale sia per chi educa, sia per chi viene educato. [...] Il «noi» dei genitori, del marito e della moglie, si sviluppa, per mezzo della generazione e dell'educazione, nel «noi» della famiglia. [...] Se, nel donare la vita, i genitori prendono parte all'opera creatrice di Dio, mediante l'educazione essi diventano partecipi della sua paterna ed insieme materna pedagogia [sulla quale] ci ha pienamente istruiti il Verbo eterno del Padre, che incarnandosi **ha rivelato all'uomo la vera ed integrale dimensione della sua vocazione: la figliolanza divina** [...] e] il vero significato dell'educazione dell'uomo [...] che culmina nel **mistero pasquale** della morte e risurrezione del Signore. **Da questo «cuore» della nostra redenzione prende il via ogni processo di educazione cristiana, che al tempo stesso è sempre educazione alla piena umanità.** [...] La Chiesa desidera educare soprattutto attraverso la famiglia, a ciò abilitata dal sacramento del matrimonio, con la «grazia di stato» che ne consegue e lo specifico «carisma» che è proprio dell'intera comunità familiare. **È il vangelo dell'amore l'inesauribile sorgente** di tutto ciò di cui si nutre la famiglia umana come «comunione di persone». **Nell'amore trova sostegno e senso definitivo l'intero processo educativo**, come frutto maturo della reciproca donazione dei genitori. Mediante le fatiche, le sofferenze e le delusioni, che accompagnano l'educazione della persona, l'amore non cessa di essere sottoposto ad una continua verifica. Per superare quest'esame occorre una **sorgente di forza spirituale che si trova solo in Colui che «amò sino alla fine»**. Così l'educazione si colloca pienamente nell'orizzonte della «civiltà dell'amore»; da essa dipende e, in grande misura, contribuisce a costruirla”